

LÁSZLÓ TÖRÖK

JANUS (POETA) FESTIVUS

I 453 epigrammi attribuiti con certezza a Giano Pannonio appartengono in gran parte al genere che József Huszti ha definito «epigrammi schernitori». In questo gruppo più ampio di epigrammi troviamo anche alcuni componimenti basati su idee spiritose e arguti giochi di parole che ricordano gli epigrammi del capitolo XI dell'*Anthologia Palatina* (*symptomika kai skóptika*), feroci invettive, ritratti satirici e rappresentazioni di caratteri umani legati alla tradizione poetica avviata da Lucilio, Catullo e Marziale. Come venne già sottolineato da Vincenzo Reforgiato e József Huszti, questi possono essere considerati i più importanti epigrammi pannoniani, siccome furono essi a riscuotere successo presso il suo pubblico. In queste opere Giano Pannonio riesce a riprodurre in maniera sublime, quasi a resuscitare il tono di Marziale, che considerava proprio maestro e modello.

Nella poesia *Ad Polycarpum* (Epigr. Ábel p. 123/2) espone nello spirito del Marziale il parere del suo amico György Kosztolányi (Georgius Polycarpus) riguardo al genere del *festivum epigramma*. Il principio estetico (*lex*) postulato dal Pannonio è in armonia con l'intento o il programma poetico di basarsi sul modello di quei epigrammi del *festivissimus Martialis* il cui tratto più caratteristico fu proprio la *festivitas*.

Epigr. Ábel p. 123/2: Occurrit quicquid, tu mox epigrammata poscis;
nec fieri hoc debet, nec, Polycarpe, potest,
nec valet ex omni signata moneta metallo,
sed quae vel rutilat fulva, vel alba nitet.
Tum demum facili componam pectore carmen,
si dederis dignam carmine materiam.
Hanc olim festiva tenent epigrammata legem,
commendet pungens semper ut illa sapor.
Sunt quaedam, nullo quae possim dicere metro,
sunt quaedam, quae vel dicta leporis habent.

Tra le componenti linguistico-teoretiche dell'epigramma troviamo due parallelismi col Marziale. Nell'epigramma 10, 42 anche lui trova indispensabile che per creare le poesie venga usata la materia giusta.

Marz. 10, 42: Vivida cum poscas epigrammata, mortua ponis
lemmata. Qui fieri, Caeciliane, potest?

Camoenae Hungaricae 2(2005)

Mella iubes Hyblaea tibi vel Hymettia nasci,
et thyma Cecropiae Corsica ponis api!

Colui che aspira al più nobile e saporito miele di Hybla o di Hymettos non dia la scarsa melissa di Corsica alle api di Cecrops (Hymettos), ovvero il poeta non può creare un buon epigramma «vivido» (Marz. 10, 4, 8: *hoc lege, quod possit dicere vita «Meum est.»*) partendo da una materia morta. La metafora usata dal Pannonio illustra l'idea del *magister* con un'immagine presa da Giovenale: la moneta coniata da un metallo comune non ha alcun valore, solo quella d'oro brillante o d'argento splendente è preziosa (*valet*). Ugualmente, anche l'epigramma sostanzioso ed elegante deve nascere da un materiale adeguato, solo in tal modo la poesia può avere valore e carico.

Giov. 7, 53–56: Sed vatem egregium, cui non sit publica vena,
qui nil expositum soleat deducere, nec qui
communi feriat carmen triviale moneta,
hunc, qualem nequeo monstrare, et sentio tantum,

L'altro caratteristica fondamentale di questi epigrammi vivaci e arguti (*festiva epigrammata*) riguarda il loro contenuto. Pannonio riassume in forma concisa e suggestiva l'essenza dell'epigramma 7, 25 del Marziale (*commendet pungens semper ut illa sapor*).

Marz. 7, 25: Dulcia cum tantum scribas epigrammata semper
et cerussata candidiora cute,
nullaque mica salis nec amari fellis in illis
gutta sit, o demens, vis tamen illa legi.
Nec cibus ipse iuvat morsu fraudatus aceti,
nec grata est facies, cui gelasinus abest.
Infanti melimela dato fatuasque mariscas:
nam mihi, quae novit pungere, Chia sapit.

La leziosità artefatta e la nauseabonda sdolcinatezza infatti rendono l'epigramma insipido, gli fanno perdere il sapore caratteristico del genere. Lo rendono simile alla mela rivestita di miele (*melimelum*) o al fico troppo zuccherato (*marisca*), talmente dolci da non farne più sentire il vero gusto. Un buon epigramma invece può essere paragonato al fico piccante di Chios (*Chia*), come abbiamo letto nel 23 del *Xenia* di Marziale (*Ficus Chiae*).

Marz. 13, 23: Chia seni similis Baccho, quem Setia misit,
ipsa merum secum portat et ipsa salem.

Gli epigrammi canzonatori richiamano l'atmosfera degli epigrammi del Marziale. Così come, ad esempio, le poesie del Pannonio che hanno come soggetto il rapporto debitore-creditore rievocano i clienti sempre a corto di denaro della Roma di Domiziano.

Camoenae Hungaricae 2(2005)

Nell'epigramma *Ad Gallum* (Epigr. I, 70) il Pannonio polemizza con un componimento lungo due versi del Marziale (2, 3), che apparentemente chiude con l'accettazione della nullità di un debito.

Epigr. I, 70: Praestiteram decimis nummos tibi mille Calendis.
Exigo: tu iuras prorsus habere nihil.
Quid nostra? Iam redde datum: qui mutua sumpsit,
is debet, non qui solvere, Galle, potest.

Marz. 2, 3: Sexte, nihil debes, nil debes, Sexte, fatemur.
Debet enim, si quis solvere, Sexte, potest.

Il Pannonio é costretto a correggere il suo maestro, perché se accettasse la conclusione citata più sopra (*Debet enim, si quis solvere potest*) dovrebbe rassegnarsi allo scomodo danno. Invece per lui recuperare il denaro prestato é molto più importante che rendere l'acume pungente ma forzato della battuta di Marziale, che pertanto trasforma a proprio vantaggio, costringendo Gallo a ripagare i soldi con una severità simile a quella dell'inesorabile servo biblico (Mt 18, 28 *redde quod debes*). L'epigramma di Marziale ha per sfondo un'usanza antica: spesso il creditore, rendendosi conto del fatto che il miserabile debitore non sarebbe mai riuscito a restituirgli il debito, era costretto a mostrarsi generoso e rendergli la cambiale, prevenendo così che questi, trovandosi un'altra volta in dissesto, tenti nuovamente di spillargli del denaro (Marz. 8, 37; 9, 102).

Marz. 8, 37: Quod Caietano reddis, Polycharme, tabellas,
 milia te centum num tribuisse putas?
 «Debuit haec» inquis. Tibi habe, Polycharme, tabellas
 et Caietano milia crede duo.

Nell'epigramma intitolato *In Syllam* (Epigr. I, 333) invece il Pannonio, in un tono simile a quello del Marziale, ci diletta con un'elegante variazione sullo stesso tema: pretende il denaro prestato a Sylla – che a sua volta finge di essere irritato dalla richiesta – con la stessa coerenza con cui lo esige da Gallo.

Epigr. I, 333: Cum debes mihi, Sylla, fingis iram,
 ne te scilicet aes meum reposcam,
 sed dicam, «Tibi habe, modo gravari
 desistas, et ut ante, sis amicus».
 At nunquam hoc ego dixerim, sed illud:
 «Quantum me libet oderis, licebit,
 obtrectes, miniteris, insequaris,
 dum tantum mihi creditum refundas.»

Camoenae Hungaricae 2(2005)

Il Pannonio nei propri epigrammi *In non restituentem mutuuum* (Epigr. I, 309) e *De negante mutuuum* (Epigr. I, 320) si ispira all'umorismo astratto e alla logica assurda dell'epigramma 1, 75 del Marziale, chiudendo con lo stesso motto arguto.

Epigr. I, 309: Plus me te perdis, data quod duo reddere non vis:
Si duo redisses, mille daturus eram.

Epigr. I, 320: Mutua nescio cui dederam duo nuper amico,
accepisse tamen perfidus ille negat.
Iactura o felix, o nobis utile damnum!
Si duo solvisset, mille daturus eram.

Marz. 1, 75: Dimidium donare Lino quam credere totum
qui mavult, mavult perdere dimidium.

Consapevole della povertà di Lino, colui che gli regala *solo* la metà (*dimidium*) di una certa somma guadagna l'altra metà piuttosto che dargli in prestito l'intero importo (*totum*). È chiaro che Lino – come l'amico *perfidus* del Pannonio – non avrebbe restituito neppure un *as* della somma, così con la donazione andrebbe perduto solo il *dimidium*. Nell'epigramma 6, 5 del Marziale troviamo un eccellente descrizione del debitore che non restituisce il proprio debito:

Marz. 6, 5: Rustica mercatus multis sum praedia nummis:
Mutua des centum, Caeciliane, rogo.
Nil mihi respondes? Tacitum te dicere credo:
«Non reddes»: ideo, Caeciliane, rogo.

In un altro componimento pannoniano a due versi intitolato *Ad Bartholomaeum* (Epigr. I, 210) sono i vari significati del verbo *debere* a creare l'ingegnoso gioco di parole, che molto furbescamente nasconde un giuramento:

Epigr. I, 210: Mutua de septem: superos et sidera testor,
semper debebo, Bartholomaeae, tibi.

Pannonio chiese a Bartolomeo il prestito con un'intenzione simile a quella descritta nell'epigramma 6, 5 del Marziale, e riuscì ad abbindolare il suo creditore con una ingegnosa facezia, un giuramento celato che in seguito racconterà nella poesia *Ad eundem* (Epigr. I, 211). Bartolomeo reclamerà il suo denaro al Pannonio senza alcun successo; dovrà riconoscere di esser stato seriamente raggirato con l'ambiguo giuramento.

Epigr. I, 211: Non idcirco fidem laesi, quod credita nondum
persolvi; laedam, si data reddidero.

Camoenae Hungaricae 2(2005)

Nam bene si memor es, semper debere, nec unquam
reddere iuravi, Bartholomaeae, tibi.

I due versi dell'*In Lupum* (Epigr. I, 310) sono interamente frutto dell'ingegno del Pannonio.

Epigr. I, 310: Mutua dissimules cum solvere, munera mittis.
Redde meum primo, da, Lupe, deinde tuum.

Lupo finge di non poter restituire un debito e, per «dissimulare» l'accurato registro dei debiti tenuto dal Pannonio, gli manda un regalo. La risposta del Pannonio di suo canto non lascia scappatoie: «Prima restituiscimi il denaro, poi potrai mandarmi regali.» Nell'ultimo verso dell'epigramma 11, 108 il Marziale domanda a un lettore che gli chiede sempre nuove poesie di essere pagato per il suo lavoro. Quando però il lettore si rifiuta di pagare, tace e fa finta di non dover niente al poeta (*dissimulas*), il Marziale deciderà di non gli scrivergli altre poesie.

Marz. 11, 108: Quamvis tam longo possis satur esse libello,
lector, adhuc a me disticha pauca petis.
Sed Lupus usuram puerique diaria poscunt:
lector, solve. Taces dissimulasque? Vale.

Il Pannonio presenta nuove situazioni e tipologie umane quando utilizza il motivo debitore-creditore con lo scopo di esercitare una severa critica dell'avarizia umana. Nell'epigramma *In Lappum* (Epigr. I, 299) Lappo è un avaro che fingeva di non conoscere il Pannonio, quando questi era povero. Ora che il nostro poeta si è arricchito, gli offrirebbe persino un prestito:

Epigr. I, 299: Pauper eram: tunc me nec noscere, Lappe, volebas;
sum locuples: offers mutua, Lappe, decem.
Sume triplum, dono, sed conditione sub illa,
ut miser averso numine semper agas.

Nel motto che chiude l'epigramma con una svolta simile a quelle usate dal Marziale, il Pannonio gli augura che i dei della fortuna e della ricchezza (Fortuna e Plutone) non gli siano mai propizi, e che persino la *dea caeca* del Marziale (Marz. 4, 51, 3) gli volga le spalle, così come lui, avido di denaro, faceva con gli amici poveri. Lippo «il più mendico di tutti», la figura messa allo scherno nell'epigramma *In Lippum* (Epigr. I, 330), può essere paragonato agli analoghi protagonisti di tre epigrammi del Marziale (Marz. 1, 99; 1, 103; 4, 51). Caleno, Scaevola e Caeciliano conducono una viva modesta, ma quando improvvisamente si arricchiscono, iniziano a trascurare i vecchi amici, diventano avari e taccagni e la loro vita diventa ancora più miserabile che prima. Anche Lippo, quando per benevolenza

Camoenae Hungaricae 2(2005)

degli dei entra in possesso di *census equestris* (= 400.000 sesterzi), non vuole più pensare al Pannonio e gli presta solo 100 sesterzi (*centum nummos*) del suo lauto patrimonio.

Epigr. I, 330: Mendicissime de meis amicis,
si censum tibi, Lippe, dent equestrem
mensores levium dei bonorum,
Iani nunquid eris memor sodalis?
«Vel centum tibi mutuabo nummos,
nec totis» ais «exigam Kalendis.»
Nolo sim tibi, Lippe, tam molestus,
istud, quod nunc es, esse persevera.

Marz. 1, 99, 17–18: Optamus tibi milies, Calene.
Hoc si contigerit, fame peribis.

Marz. 1, 103, 12: Aut vive aut decies, Scaevola, redde deis.

Marz. 4, 51, 3–4: Postquam bis decies tribuit dea caeca sinumque
ruperunt nummi, factus es, ecce, pedes.

La generosa offerta di Lippo viene respinta dal Pannonio con delle espressioni che rimandano alla Bibbia (Lc 11, 7 *noli mihi molestus esse*) e un augurio preso dal Marziale: che continui a vivere così miserabilmente, che conservi questa mentalità e questo carattere, se l'essersi arricchito così inaspettatamente lo ha reso talmente taccagno e gli ha fatto dimenticare così velocemente la miseria di una volta. Potremmo accennare anche al Candido dell'epigramma 2, 25 di Marziale, che quando si trova in difficoltà chiede aiuto ad un suo povero cliente (Marziale), ma che, quando la sorte gli arride e riacquista il suo patrimonio, lo custodisce avidamente, non condivide niente con il suo vecchio amico e si gode da solo il suo tesoro (*felix, Candide, solus eris*).

Nell'epigramma *In Crispum* (Epigr. I, 376) il Pannonio, meditando sul significato dell'aggettivo *liberalis* (generoso, liberale) ci descrive la sua discussione con un tal Crispo rifacendosi alla situazione narrata dal Marziale nel suo epigramma 7, 55.

Epigr. I, 376: Nil danti tibi, Crispe, quod nihil do,
dicis me minus esse liberalem.
Qui nil dantibus ipse multa donat,
non est, ut puto, Crispe, liberalis.
«Quidnam est ergo?» rogas: furens et excors.

La critica rivolta a Crispo attinge dall'invettiva di tono piuttosto osceno in cui Marziale schernisce Cresto, definendolo *fellator*. Se Cresto oltre a quelli ricevuti da Marziale non ricambiasse i doni di nessuno, questi potrebbe ritenerlo abbastanza generoso (*satis liberalis*), ma se Apicio, Lupo, Gallo Tizio e Cesio ricevono dei regali (e possiamo indo-

Camoenae Hungaricae 2(2005)

vinare a quale scopo), nel caso di Marziale egli resterà con un pugno di mosche in mano (= *lingues non mihi*) e dovrà bussare alla porta altrui con il suo dono.

Marz. 7, 55: Nulli munera, Chreste, si remittis,
nec nobis dederis remiserisque,
credam te satis esse liberalem.
Sed si reddis Apicio Lupoque
et Gallo Titioque Caesioque,
lingues non mihi – nam proba et pusilla est –,
sed quae de Solymis venit perustis
damnatam modo mentulam tributis.

Il Marziale fa una concessione a Cresto solo per poter chiudere il componimento con un motto piuttosto tagliente e grossolano (*credam te satis esse liberalem*), mentre il Pannonio non è così indulgente con Crispo, poiché secondo lui chi elargisce doni a persone dalle quali non riceve niente (*nil dantibus*) non è *liberalis*, ma semplicemente un pazzo forsennato. È la stessa debolezza umana che nei due versi dell'*In eundem* (Epigr. I, 377) Pannonio rinfaccia a Crispo.

Epigr. I, 377: Das mihi, Crispe, nihil: vis dem tibi multa petenti.
Os tibi deest; deerit cor mihi, si faciam.

Crispo non dà nulla al Pannonio, pretende però molto da questi. Nell'epigramma 3, 27 Marziale rimprovera ad un certo Gallo una simile debolezza di carattere. Gallo accetta sempre gli inviti del Marziale a pranzo, senza mai ricambiarli con un invito a casa sua. Eppure Marziale gli perdonerebbe anche questo difetto, se solo Gallo trascurasse gli altri nello stesso modo. Ma Gallo invita continuamente altre persone a casa sua. «La colpa è di ambedue» – conclude in tono glaciale il Marziale – «Io manco di senno e tu di pudore.»

Marz. 3, 27: Numquam me revocas, venias cum saepe vocatus:
ignosco, nullum si modo, Galle, vocas.
Invitas alios: vitium est utriusque. «Quod?» inquis.
Et mihi cor non est, et tibi, Galle, pudor.

È con lo stesso ragionamento che il Pannonio respinge l'insolenza di Crispo: «Sei sfacciato, amico mio, e io sarei insensato se esaudissi il tuo desiderio (*vis dem multa tibi*)».

Nell'omonimo terzo epigramma del ciclo (*In eundem* [sc. Carolum], Epigr. I, 378) il Pannonio respinge la svantaggiosa offerta di scambio di Carolo, che chiede al nostro poeta del suo vino (ovviamente buono) in cambio del proprio cavallo (*caballus* = *belligerum pecus*) smagrito (sc. *vix capit herba*). Il rifiuto del Pannonio è accompagnato da espressioni qualitative (*furens, excors*) già usate prima a proposito dell'aggettivo *prodigus* (prodigo, sc. «colui che *quasi* butta i soldi davanti a sé») e da associazioni tra queste espressioni e alcune nozioni di diritto romano (il pretore della città designava dei curatori

Camoenae Hungaricae 2(2005)

[*curator*] per i *furiosus*, *excors* e *prodigus*). Vale a dire, se il Pannonio regalasse (*da gratis*) il proprio vino al tirchio Carolo, meriterebbe di essere considerato un *prodigus* (*vel furiosus vel excors*) e lo metterebbero sotto la tutela di un curatore.

Epigr. I, 378: Vina rogas, dabimus, si tu des, Crispe, caballum,
 nam tua belligerum vix capit herba pecus.
 Da gratis, inquis. Nescis, puto, lege caveri,
 ut curatorem prodigus accipiat.

Nell'epigramma *In Carolum* (Epigr. I, 253) Pannonio abbandona il tono motteggiante per adottare l'invettiva, genere prediletto da Marziale e Catullo.

Epigr. I, 253: Carole, memet amas, verum mea carmina damnas;
 hoc saltem velles, tectius ut loquerer.
 Parebo monitis, et flamma versibus addam:
 insit visceribus menta pusilla tuis.

Carolo, compagno di scuola del Pannonio, reagisce nello stesso tono audace e osceno alle parole non proprio garbate coraggiosamente pronunciate dal nostro poeta, così come fece Cornelio col Marziale (Marz. 1, 35) e Mino col Beccadelli (1, 23). Ambedue i poeti difesero i loro epigrammi da eventuali castratori che volessero evirare le oscenità dalle loro poesie. Apparentemente il Pannonio acconsente al desiderio purificatore di Carolo e soddisfa la sua richiesta di scrivere in modo più velato (o oscuro) (*velles tectius ut loquerer*) e cela l'aspra invettiva sotto il velo benefico dell'espressione *menta pusilla*. Cicerone una volta scrisse ad un amico (Cic. ad fam. 9, 22) che esistono delle parole decenti che nello stesso tempo implicano delle oscenità. Considerando ad esempio due parole la cui forma grammaticale è *ruta* e *menta*, alla seconda non possiamo applicare il suffisso diminutivo attaccato alla prima (*rutula*), perché otterremmo la parola *mentula*.

Cic. ad fam. 9, 22: volo mentam pusillam ita appellare ut «rutulam», non licet...

Al Pannonio capita a proposito il ragionamento di Cicerone, infatti, velando l'oscenità con un'espressione dotta ma sufficientemente oscura (*menta pusilla*), riesce anche ad *annichilire* Carolo e a discreditarne le sue critiche. Il contesto poetico si rifà a quello dell'epigramma 3, 83 del Marziale, dove esso, per soddisfare la richiesta di Cordo *fellator* (*faciam breviora epigrammata*) risponde con una brusca oscenità similmente *velata*. Ciò che rende perfetta e ancora più tagliente la volgare risposta del Marziale (anche la battuta del Pannonio risente di una carica altrettanto micidiale) è il fatto che da altri epigrammi (Marz. 8, 87; 3, 97) sappiamo che Chione era un *fellatrix*.

Marz. 3, 83: Ut faciam breviora mones epigrammata, Corde.
 Fac mihi, quod Chione: non potui brevis.